

La Ruota Edizioni

Aliénor Jappe

Luna di Sangue
Le Schiave Rosse



LA RUOTA
EDIZIONI

Luna di Sangue
Le Schiave Rosse
Aliénor Jappe

Collana Altri Mondi
Prima edizione: dicembre 2020
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-26-2

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

Se si mantiene una casta in stato d'inferiorità,
essa rimane inferiore: ma la libertà
può spezzare il cerchio.

Simone de Beauvoir

Prologo

In cima al promontorio, la bitorzoluta casa di legno spunta dalla foschia come un bernoccolo nero su un cranio pallido. L'angusto sentiero che sale fino a essa serpeggia fra mucchi di pietre e tronchi gracili, attorno ai quali ora si arrotolano brandelli sfilacciati di nebbia. I rami sono privi di foglie, si protendono simili a braccia scheletriche, fameliche. Il paesaggio sembra grigio e morto, sovrastato da un cielo altrettanto livido.

La bambina avanza lungo il cammino a passi rapidi, senza guardarsi attorno; il vento le scompiglia i lunghi e sciolti capelli neri. Contro il suo petto rimbalza un sottile medaglione nel quale è incisa una falce di luna rossa. Giunge di fronte alla porta della casa e la spinge, scuotendo la maniglia con forza finché non cede. Prima di oltrepassare la soglia, tuttavia, sguaina dalla cinta della sua tunica corta un coltello senza manico.

«Chi sei?» chiede la vecchia donna seduta davanti al camino in fondo alla stanza. La sua voce è rauca, malinconica.

La bambina fa un passo avanti e richiude la porta. Il corpo della vecchia sussulta e il suo sguardo si muove in direzione della bimba. I suoi occhi sono velati da una patina bianca; la vecchiaia e l'effetto prolungato dei veleni li hanno resi quasi ciechi.

«Mia madre dice che sai tutto» dice la bambina, apparendo impassibile nonostante il timbro infantile della sua voce, «Che sai come uccidere e come guarire»

«Chi sei?»

«Ora nessuno» risponde, «Ma sto per rinascere».

Alle spalle della vecchia, il fuoco scoppietta tetramente. Il bagliore cangiante delle fiamme rende ancora più profonde le rughe sul suo viso smunto.

«Ho bisogno di te» aggiunge la bambina, «Insegnami quello che sai». La donna scuote il capo: «Vattene via, ragazzina. Non ho nulla per te, né tu per me»

«Sei prigioniera del tuo corpo ormai affaticato» nella penombra i suoi occhi dorati luccicano come quelli di un gatto, «Posso liberarti, in cambio dei tuoi segreti».

La vecchia si porta al volto le mani tremanti, coprendosi le palpebre. «Bambina, i segreti non si condividono» ribatte stanca.

Un sorriso gentile, strano, fa scattare le labbra della giovane, rendendo la sua espressione innocente e innocua e, al tempo stesso, spaventosa.

«Spero siano segreti per cui vale la pena morire»

«Intendi uccidermi?» dice la vecchia donna dopo aver fatto una lunga pausa. Il suo corpo oscilla avanti e indietro come un ramoscello al vento, «Perché? I morti non parlano».

La bambina non si muove, ma inclina la sua piccola testa per sostenere lo sguardo vitreo che la vecchia tiene inchiodato su di lei come se potesse vederla.

«Ti sbagli» risponde, «Dovresti saperlo: le persone che hai ucciso non tornano mai a tormentarti?»

«Ho ucciso solo per difendermi» protesta debolmente la vecchia.

«Non mi importa perché lo hai fatto. Conosci i veleni e i loro antidoti, e desidero conoscerli anch'io».

La vecchia tossisce, poi rimane in silenzio per diversi istanti.

«Perché?»

«Non voglio nascondermi come mia madre»

«Se non ti nascondi, ti uccideranno» dice con una punta di tristezza.

La bambina solleva le spalle magre e si avvicina alla vecchia: «Non mi uccideranno mai» solleva il suo coltello, «Mia madre è una vigliacca, proprio come te».

Per un lungo momento, la vecchia donna tace. Il lume delle fiamme

fa danzare una pallida scintilla sotto il velo che le offusca le pupille. Poi la donna allunga un braccio ossuto e tremolante verso il viso della ragazzina, le sfiora il mento e, infine, poggia le dita sulla sua spalla.

«Posa l'arma» sussurra, «Non sono ancora del tutto cieca. Vattene via da qui, bambina... Ti perdono per avermi minacciata» inclinando faticosamente la testa, indica una scodella di legno deposta sul pavimento, «Se sei affamata, puoi bere dalla mia scodella prima di andare».

Sul bordo della scodella è stata lasciata una traccia da un rossetto scuro. La bambina scosta con forza la mano della vecchia dalla sua spalla.

«Dicono che sulle tue labbra c'è veleno» le sussurra, «E che il tuo bacio è mortale».

Poi con un gesto brusco le affonda la lama dietro la clavicola; il sangue spruzza il collo della vecchia e un urlo addolorato e roco le sale dal fondo della gola. Quando la bambina si tira indietro dopo aver estratto l'arma sanguinolenta, la donna scivola dal suo sgabello e crolla in ginocchio: le sue gambe sembrano spezzarsi, disarticolate. «Sei un mostro» ansima la donna, mentre il suo respiro si interrompe, «Tua madre lo sa, questo?»

«Per lei sono già morta» la bambina arretra ancora, «Da viva sei stata inutile, ma da morta non lo sarai. Mi insegnerai tutto quello che sai e mi accompagnerai» aggiunge, «Finché da te non potrò ottenere più nulla».

«Perché dovrei farlo?» la sua voce è strozzata, simile a un rantolo.

La vecchia si affloscia a terra in una posizione scomposta, il suo volto premuto contro il legno, prima ancora di poter udire la risposta.

«Perché solo allora ti darò la libertà».

Capitolo 1

Kara

Nel rettangolo di ottone depresso dietro la bacinella d'acqua, il mio riflesso appare grottesco, irriconoscibile. Il mio cranio rasato ha la forma disumana di un enorme uovo e il fazzoletto di tessuto sgualcito con cui ho pulito i tagli è buttato a terra fra i miei capelli tagliati. Sul pavimento i riccioli dorati formano un piccolo mucchio morbido, svolazzante. La lametta metallica che ho passato sulla mia pelle tagliandone via grosse ciocche di capelli è ancora stretta nel mio pugno, macchiata di sangue. C'è sangue sulle mie dita, sotto le mie unghie.

Butto la lama nella bacinella, guardando l'acqua scura e sporca tingersi di rosso in superficie. Poi raddrizzo le spalle e torno a guardare me stessa: nel riflesso appaiono anche il mio busto nudo, le mie spalle scarne, le costole sporgenti. I miei seni sono simili a quelli di una bambina, quasi inesistenti. Hanno smesso di crescere quando ho preso l'abitudine di portare una fascia di stoffa stretta attorno al petto. *Una ragazzina può sembrare un ragazzino* penso.

Sono sempre stata molto magra e alta quasi quanto mio fratello. Quando eravamo bambini, perfino mia madre ci confondeva. Avevamo gli stessi occhi castano chiaro a forma di mandorla, lo stesso naso sottile, gli stessi lineamenti spigolosi, gli stessi capelli biondi e folti. La mia risata era forte quanto la sua e le mie mani appena più minute.

Durante le sue ultime visite, però, ho scoperto che le sue spalle si erano allargate, che il suo fisico era diventato più robusto; in lui ho visto non più un doppio di me stessa ma un piccolo uomo. Nel mio riflesso invece ho visto una donna e mi sono spaventata. Conoscevo

la sorte che mi aspettava: tutte noi la conosciamo.

Quando mio fratello è tornato pochi giorni fa, sapevo che sarebbe stata l'ultima volta. Alla sua ultima visita sarebbe seguito il suo ultimo anno di addestramento e, infine, lui sarebbe diventato parte dell'Armata Dorata e partito per la Corte, dove avrebbe servito il Re fino alla morte. Lì lo attendeva un destino che poteva essere terribile quanto glorioso; ma qui ha trovato un destino ben diverso e ancora più spietato.

«Marcus è scomparso» mi ha detto mia madre all'alba, dopo avermi svegliata scuotendomi una spalla. Nella sua voce c'era terrore, disperazione, «Ci accuseranno di averlo nascosto. Ci uccideranno»
«Mamma» ho mormorato, «Che motivo abbiamo di nascondere?»
Sarà un Guerriero Dorato avrei voluto dire. *Forse un giorno perfino un Cavaliere*. Ma dalla mia gola arida non è uscita nessuna di quelle parole.

«È fuggito, non è così?» i suoi occhi si sono riempiti di lacrime, «Dimmi la verità, Kara».

In seguito è corsa via chiamando il nome di mio fratello a voce troppo bassa per essere udita da chiunque; gli scalini di legno che conducono al mio mezzanino hanno scricchiolato con sconforto sotto ogni passo, poi in casa c'è stato solo silenzio. Mio padre esce ogni mattino precedendo le prime luci e, quando mia madre lo raggiunge dopo aver lasciato per me sul tavolo la colazione, lui ha già iniziato a lavorare il suo piccolo e amato pezzo di terra.

Ora sono accovacciata accanto al giaciglio vuoto di mio fratello, le cui coperte di lana grezza questa notte non sono state neppure scostate. Nei miei ricordi è vuoto da quando abbiamo entrambi compiuto otto anni. Da allora, lui l'ha occupato soltanto dieci notti all'anno e ognuna di quelle brevi visite ha portato nella nostra casa un ragazzo diverso, dal viso ogni volta più duro. L'addestramento stava facendo di lui un guerriero, spogliando di sentimenti il suo cuore.

Altri ragazzi sono come lui tornati alle loro famiglie e fra poche ore ripartiranno per la capitale. Lo aspetteranno nella piazza del villaggio e, se non arriverà, la sua famiglia sarà giustiziata per tradimento. La loro casa e la loro terra saranno distrutte; io diventerò una schiava un anno prima del tempo. Non posso sentirla, ma so che in questo istante mia madre sta piangendo mentre percorre i vicoli del villaggio alla ricerca di mio fratello. Crede di aver perso tutto, che sia arrivata alla nostra fine. Mi chiedo se ha mai pianto per me.

Sul tavolo della cucina sono deposti una scodella di zuppa e un piattino con un uovo e una fetta di pane bianco. Rimango un momento immobile a fissarli, pietrificata, poi afferro l'uovo e lo scaglio contro la parete: nel liquido giallo e appiccicoso che cola fra le pietre mi sembra per un istante di vedere il sangue della mia testa spaccata. Rovescio il contenuto della scodella sulle ceneri del camino spento, poi butto fra di esse anche la fetta di pane. La morsa di fame che mi avvinghia lo stomaco è una sensazione crudele, eppure piacevole.

Ova e farina raffinata sono prodotti rari e costosi: quando da bambina accompagnavo mia madre al mercato notavo che li scambiava contro due manciate di monete mentre tutto quello che riempiva già il suo cestino ne valeva appena mezza. Ho capito molto presto che sperava, grazie a quelli, di fare di me una ragazza più in salute delle altre; voleva che le mie spalle fossero solide, che i miei denti fossero bianchi, che i miei capelli fossero soffici. Si dice che alle schiave più belle, quelle amate dal Re, vengono concessi alcuni anni di vita supplementari prima di essere sacrificate.

Esco di casa lasciandomi a fatica quei ricordi alle spalle. Sono dolorosi e ingiusti: a otto anni ero felice quando mia madre mi spazzolava i capelli, quando mio padre mi pizzicava le guance rilevando quanto i miei zigomi arrossati mi rendessero graziosa; ora so che cercavano solo di valutare se i miei anni di vita sarebbero

stati venti o venticinque, come si valutano quelli del bestiame. *Stai diventando bella* è la frase che trovo più terribile, spaventosa. *Una schiava bella è sempre una schiava* volevo urlare.

Cammino con risolutezza, senza rimorsi. Ho indossato una delle tuniche bianche di mio fratello, che mi arriva sopra il ginocchio, la sua cintura dorata, la spada corta d'acciaio che ho trovato accanto al suo pagliericcio, i sandali di cuoio allacciati sui polpacci. Il sole picchia con ferocia sul mio cranio nudo, facendo formicolare i tagli lasciati dalla lama. A mio fratello hanno rasato la testa il giorno in cui ha iniziato l'addestramento e poi ogni volta che i suoi capelli hanno iniziato a ricrescere. Mi raccontava che nell'Armata Dorata solo i Generali possono portare i capelli lunghi, ma lui i Generali non li aveva mai visti. Non li vedrà mai.

Quando giungo nella circolare piazza del villaggio, mi appare vuota in maniera sconcertante senza la bancarelle del mercato che abitualmente fiancheggiano le mura delle case. Sono state sostituite da uno spettacolo per me nuovo, abbagliante: ragazzi dai nove ai sedici anni sono riuniti al centro della piazza, vestiti di bianco, con cinte d'oro attorno al bacino, immobili e maestosi come le statue che ornano il tempio del Dio Sole.

Fra loro si trovano anche degli uomini, i cui elmi e armature dorate rimandano un bagliore accecante quanto quello del sole stesso. Ai loro fianchi rimbalsano le spade lucide e sulle loro schiene sono appesi gli scudi, bianchi e rotondi: al loro centro è dipinto un sole dai piccoli raggi triangolari. Quelli di loro che non appartengono al rango di Cavalieri tengono le briglie di cavalli dal pelo bianco e luminoso, sui cui dorsi sono caricate tende piegabili, sacche e fiasche di pelle.

Diversi sguardi si scontrano con la mia sagoma che avanza in controluce; appena la luce rivelerà il mio volto, in me vedranno Marcus. Le loro espressioni sono rigide, ma alcuni sorrisi orgogliosi

spuntano all'angolo delle loro labbra mentre li raggiungo. Uno di loro mi accoglie con una pacca sulla spalla, facendomi sussultare in modo quasi percettibile. Sotto la tunica, la fascia di stoffa mi comprime il petto, cadenza la mia respirazione trasformandola in corti respiri misurati.

«Sei l'ultimo» annuncia uno degli uomini. In cima al suo elmo sventola una piuma celeste, «Mettiti in riga» fa un cenno in direzione degli altri, «Anche voi».

Al suo ordine, i ragazzi formano tre righe perfette: dritti come frecce pronte per essere scoccate, con la fronte alta, una mano sull'impugnatura della daga, si accingono a marciare. Mi ritrovo nella fila centrale, confusa, e imito quelli che mi circondano. *Sono già soldati penso, inflessibili, fieri, disciplinati.*

I loro passi sono coordinati, rapidi e accompagnati dal suono ritmico di decine di suole che martellano la terra battuta della strada. Cerco di mantenere lo sguardo fisso davanti a me come tutti gli altri, ma non riesco a evitare di sollevarlo fino alle finestre delle case che costeggiamo andando avanti. Le persiane di legno sono socchiuse e in quella fessura appaiono alcuni volti curiosi, i cui occhi ci seguono con ammirazione o inquietudine.

Non mi volto mai a guardare indietro; indietro per me c'è la morte. Il clangore dei nostri passi nelle mie orecchie è musica e il peso della spada che mi preme contro una coscia è speranza. Il mio villaggio si trova, ormai, alle mie spalle: davanti a noi un'ampia via lastricata corre fra i campi di grano e poi lungo il fiume. Da un lato del cammino avanzano dei carri trainati da buoi o cavalli diretti verso il villaggio, che sussultano quando le ruote incontrano pietre o buche. Sono carichi di sacchi di farina, olive, noci.

Sfiliamo al loro fianco, sfrecciando in direzione del fiume. Giunto al suo punto culminante, il sole è come un manto incandescente deposto sui nostri capi, sulle nostre spalle; il cielo appare mostruoso

nella sua immensità, vuoto, e di un azzurro così limpido da tendere al bianco. Osservo di sfuggita i Guerrieri Dorati e i quattro Cavalieri che aprono e chiudono il corteo, alti e lucenti, e spero che le armature bollenti stiano cuocendo loro la pelle sulle ossa. Il loro dolore per me è gioia pura.

Fra meno di un anno alcuni di loro andranno nella mia casa a cercare Kara, ma Kara non ci sarà più. La mia famiglia pagherà per questo, come avrebbe pagato oggi se io non avessi sostituito mio fratello. Uccideranno prima mia madre e poi mio padre e li lasceranno bruciare dentro la loro piccola casa, insieme ai loro mobili, alle loro fette di pane bianco, alle loro ceste di uova. Poi daranno fuoco ai loro ulivi, alla loro terra: riesco quasi a immaginare le lingue di fuoco che divorano i tronchi, a sentirne il calore sul viso. Il prezzo per quella terra ero io.

Prima di afferrare la lametta di bronzo per radermi la testa, ho pensato brevemente a quanto mi aspettava. A mio fratello è stato insegnato a lottare, a maneggiare una spada, a indossare un'armatura, a scoprire i punti deboli dell'avversario, a schivare i colpi, a sopportare il caldo, il freddo, il dolore. Ogni anno, la sua visita ha rivelato quanto fosse diventato forte: io non lo sono. Tuttavia non sono fragile quanto sembra essere.

Al contrario di altre famiglie, i miei genitori non volevano che lavorassi la terra con loro. Preferivano vedermi cucire, ricamare, fare il pane: mia madre si assicurava regolarmente che le mie mani fossero ancora morbide. I muscoli affusolati che fasciano le mie gambe si sono consolidati a dispetto dei loro sforzi per mantenere il mio fisico aggraziato, delicato. Di notte, non potevano impedirmi di colpire un sacco di farina rubato dalla cucina, o correre avanti e indietro nell'uliveto dietro casa, fino a sfinirmi.

Se mi fosse stato concesso più tempo, avrei tentato di nascondere sotto un strato di muscoli anche le mie costole, la magrezza evidente

del mio corpo. Invece i miei polsi sono ancora ossuti e le mie braccia quelle di una ragazzina denutrita. La mano di qualunque giovane guerriero potrebbe stringersi attorno alla mia gola e spezzarmi l'osso del collo; immagino la mia testa ciondolare senza vita fra le loro dita insanguinate.

Ma combattere non mi fa paura. Neppure il sangue mi fa più paura: ne ho visto più di tutti i ragazzi che marciano attorno a me.

Il giorno in cui fra le mie cosce è colato del sangue per la prima volta, ho pianto come una bambina sciocca. Sono rimasta raggomitolata fra le coperte macchiate mentre lungo le mie gambe scivolava quella sostanza appiccicosa, viscida. *Sono una donna* mi sono resa conto allora. Quella era la mia condanna a morte.

Al mattino, mi sono immersa nella mia catinella di legno colma d'acqua fredda e, con le gambe ripiegate al petto, ho aspettato che l'acqua sciacquando via il sangue dal mio corpo diventasse rossa e viscosa. Quando mia madre è entrata nella stanza, avevo il capo rovesciato contro il bordo della catinella, un braccio penzolante nel vuoto, il corpo rivestito di pelle d'oca, i capelli intricati e fradici di sangue. Lei ha sgranato gli occhi e lasciato cadere in un gesto di orrore i vestiti puliti e piegati che portava fra le braccia.

Ricordo di averle detto, con voce atona: *sono morta*.

Guardavo mia madre mentre raccoglieva le coperte sporche di sangue, i miei vestiti ammutchati accanto al pagliericcio. È sempre stata una donna dignitosa, che per strada cammina a testa alta e al mercato protesta a gran voce se i prezzi le sembrano ingiusti. Ha le spalle forti di chi ha lavorato metà della propria vita in un campo di grano e l'altra metà in un uliveto, le mani ruvide di chi troppo spesso lava i panni nell'acqua gelida del lavatoio, i fianchi larghi di chi ha partorito tre bambini.

La sua prima figlia è morta a poche settimane di vita. Se fosse vissuta, io avrei avuto diritto alla stessa vita di mia madre. Lei aveva una

sorella maggiore, che è morta perché lei potesse vivere; il suo nome è rimasto un segreto che mia madre non ha mai condiviso. Eppure mi avrebbe lasciata andare incontro allo stesso destino crudele di quella sua sorella un tempo amata.

Quando sono uscita dalla catinella, tremavo di freddo e i miei denti cozzavano violentemente gli uni contro gli altri. Ma non avevo più paura.

Un'intera settimana di marcia separa il mio villaggio natale dalla capitale dell'isola di Skya: i Guerrieri Dorati sono più rapidi dei carri, ma meno dei messaggeri a cavallo. Ogni notte, piantano nel terreno le loro tende di lino singole, che al mattino ripiegano e legano al dorso dei cavalli insieme alle borracce con l'acqua e le riserve di cibo. Le tende e i cavalli non hanno un proprietario definito: con ordine e disciplina, uno dopo l'altro, ogni ragazzo prende ciò che gli spetta e si allontana.

La prima sera ci fermiamo su una pianura fra le colline, che offre una buona vista sul lungo sentiero roccioso che dovremo percorrere il giorno seguente. Osservo un momento i giovani guerrieri attorno a me prima di conficcare a terra i picchetti che servono a sostenere la tenda, poi la monto racimolando tutta la mia abilità per imitare i loro gesti. Li seguo quando si radunano intorno al grande fuoco acceso dai Guerrieri Dorati e aspetto in fila con loro mentre viene distribuita la razione di cibo: una porzione di carne essiccata e una pera. Mi siedo poi in disparte, lontano dalle fiamme immense che schioccano con rabbia e dalla spirale di fumo che si eleva nella notte. Solo allora, dopo una lunghissima e silenziosissima giornata di cammino, i ragazzi iniziano a parlare fra loro, seduti in cerchio attorno al fuoco. I Cavalieri mantengono una certa distanza,

scambiando loro stessi parole che non riguardano i loro allievi. Io tengo invece lo sguardo basso e mando giù la fetta di carne a piccoli morsi, evitando così di invitare chiunque a raggiungermi e rivolgermi la parola. La carne è sempre stata una cosa rara nella mia casa e il sapore di sangue che avverto in essa allevia la fame che mi attanaglia da questa mattina. Il succo dolce della pera rievoca invece un ricordo lontano, un frutto stretto fra le dita di Marcus, tanto maturo da sgocciolargli lungo il polso.

Mi infilo discretamente nella mia tenda e, senza neppure slacciare la cintura dalla mia vita, mi stendo sul terreno nudo e duro. I miei occhi però rifiutano di chiudersi, fissi sull'oscurità che mi sovrasta. Distinguo le voci dei ragazzi fuori dalla tenda, le loro risate. Alcune di esse hanno ancora un timbro infantile, quasi femminile; altre invece sembrano già quelle di un uomo. La mia voce e la mia risata non saranno mai quelle di un uomo.

Qualcuno scosta un lembo di stoffa e si affaccia all'interno della tenda; un fascio di luce scivola fino a me nell'ombra. Scatto a sedere, sussultando.

«Marcus?» mi chiama il ragazzo con tono di incomprendimento, «Cosa stai facendo?»

Scuoto il capo e mi alzo. Mi affretto a seguirlo fuori dalla tenda e insieme ai miei passi si affrettano anche i battiti del mio cuore: si susseguono tanto velocemente da confondersi, accavallandosi l'uno all'altro.

Mi aggrego al gruppo ora animato, appollaiandomi sgraziatamente su una pietra. Trovo dentro di me il coraggio necessario per sostenere con orgoglio gli sguardi degli altri quando urtano il mio: mio fratello l'avrebbe fatto.

«Ho detto addio a mia sorella» dice il ragazzino alla mia destra, masticando il gambo di un fiore che spunta da un angolo della sua bocca, «Ha diciassette anni. Presto sarà portata via»

«Non è più tua sorella» ribatte un altro, sferzante.

«Non dimenticare a chi appartiene» aggiunge un terzo con tono impassibile, «O a chi appartieni tu»

«Non dimentico quello che so» lo rassicura il primo, «Ma ci sono molte cose che non so».

Ogni famiglia nell'isola di Skya deve offrire come tributo al Re il primo figlio maschio e la prima figlia femmina. Anche gli abitanti dell'isola gemella alla nostra, l'isola di Skai, devono pagare un tributo; perse fra le chiacchiere e le favole, le informazioni che giungono fino a noi sono però incerte e confuse. Il poco che sappiamo sulla Corte, sull'isola di Skyrios o sull'isola di Skai, lo sappiamo per via dei Guerrieri Dorati, e i Guerrieri Dorati non parlano se non per volere del Re.

«Non devi saperle» esordisce, freddamente, un Cavaliere comparso alle sue spalle. La sua sagoma appare grande e pallida, un ritaglio bianco in una tela nera.

Oltre le colline, il cielo notturno è oscurato dalle nuvole, la luna invisibile, il chiarore delle stelle timido e sbiadito. L'armatura del Cavaliere è tuttavia ancora luccicante e il soffio calmo del vento fa fremere la piuma bianca in cima al suo elmo.

Il ragazzo a cui si è rivolto quest'ultimo abbassa subito il capo e annuisce.

«La prossima volta, ti farò punire per la tua arroganza» il Cavaliere si gira dall'altra parte e raggiunge quelli del suo rango, riuniti a formare un secondo cerchio staccato dal nostro.

I Cavalieri sono il rango più alto nell'Armata Dorata dopo i Generali; come mi ha però detto Marcus, solo i Principi possono essere Generali. Fra gli uomini che ci scortano ci sono soprattutto dei soldati regolari, i Guerrieri Dorati senza nomine: li distingo dai Cavalieri per l'assenza di una piuma sui loro elmi e della fascia bianca che cinge l'armatura.

Torno a guardare i ragazzi intorno a me, chiedendomi chi di loro sarà

morto prima ancora di diventare un uomo.

«Mia madre è morta» sento dire un altro dopo un momento, «Ma non importa, giusto? Per me lei non doveva più esistere in ogni caso»

«Mia madre era un'eretica» replica qualcuno, inespressivo, «L'hanno uccisa quando avevo cinque anni. Sono felice che l'abbiano fatto».

Identifico colui da cui è provenuta la voce, dall'altro lato del fuoco, e che sta ora scrollando le larghe spalle.

«Hai detto addio alla tua famiglia, Marcus?» mi domanda all'improvviso il ragazzo seduto alla mia sinistra.

Non posso rispondere: la voce che uscirebbe dalla mia bocca sarebbe quella di Kara, non di Marcus. Così mi limito ad annuire.

Le mie dita danzano con impazienza sul pomo della mia spada. Temo che qualcuno esclami: *Questo non è Marcus!* e di dover schizzare in piedi sguainando un'arma che non so maneggiare. È un timore con cui dovrò convivere per sempre ed è accompagnato dalla certezza di una morte imminente.

«Saranno fieri di te» aggiunge con tono solenne.

Mi accorgo improvvisamente di avere gli occhi azzurri di un altro ragazzo fissi su di me, ma distolgo in fretta l'attenzione.

Rispondo con un cenno. *Così fieri che ora staranno versando lacrime amare.*

Quella notte non chiudo occhio e continuo a rimuginare sul mio passato e sul mio futuro scrutando le tenebre. All'alba qualcuno entra nella tenda e mi scuote una spalla pensando di svegliarmi; fingo di sussultare e scatto a sedere. Un ragazzo altissimo dal viso smunto e i tratti infantili incombe su di me, sottile come una lancia. Una striscia di luce timida si protende fino ai suoi piedi, attraversando la fessura fra i due lembi di tessuto che chiudono la tenda.

«Sai che le regole sono severe» mi dice sottovoce.

Il terrore, improvviso e brutale, mi impedisce sia di pensare lucidamente che di rispondere.

«Sei fortunato» riprende, «Non farò la spia».

Come fa a sapere? Istantivamente cerco il manico della daga, ma le mie dita sembrano paralizzate.

«Questa notte gli ho impedito di venire da te. La prossima potrebbe scoprirlo qualcun altro. Ti consiglio di tornare sulla retta via, Marcus».

Annuisco seccamente. Il ragazzo rimane a guardarmi per un attimo, poi esce dalla tenda. Provo un sollievo tanto grande da non interrogarmi neppure sul motivo della sua visita, del suo avvertimento.

Poco dopo viene suonato un corno che dovrebbe segnare il risveglio dell'accampamento, che subito prende vita. Allaccio la cintura con la spada, butto giù la piccola tenda e strappo da terra i due picchetti di legno che la reggevano in piedi, poi mi metto in fila con gli altri ragazzi per riconsegnarla.

«L'hai piegata male» mi fa notare qualcuno, osservando l'ammasso di stoffa fra le mie braccia.

I ragazzi dietro di me portano sotto un braccio la tenda piegata meticolosamente e, nell'altra mano, i paletti. Intorno a noi il paesaggio è tornato selvaggio: l'unica traccia del nostro passaggio sono le ceneri del fuoco ormai spento e i ciocchi che le fiamme hanno consumato solo a metà, chiusi in un cerchio di pietre.

Mi affretto a ripiegare la mia tenda, inciampando quando mi costringono ad avanzare. Finalmente giungo al cospetto di uno dei soldati incaricati di occuparsi dei cavalli, il quale in cambio della tenda mi consegna la colazione: una fetta di pane e una grossa mela, tirata fuori da un sacco pieno di frutta sospeso al fianco dell'ultimo cavallo. Quando ci rimettiamo in marcia, il cielo non si è ancora schiarito del tutto; il sole che sta sorgendo sembra pallido e freddo, e l'orizzonte frastagliato dalle punte dei colli è un insieme di sfumature azzurre, rosa e ocra. I miei compagni tornano a essere taciturni, marciano

come soldati diretti in guerra. Tengo occupata la mia mente osservando il suolo, la polvere sollevata dai nostri passi. Guardo i muscoli che guizzano sui polpacci dei ragazzi che camminano davanti a me. Guardo le piume sugli elmi dei Cavalieri, che ondeggiano al vento. Sembra un dettaglio stupido, trascurabile, eppure senza di esso loro non sono più nulla.

In questo mondo ogni cosa ha un significato. Ognuno appartiene dalla nascita al proprio ordine. Ognuno deve servire e morire. *Se servi, muori con onore* diceva Marcus, *Se non servi muori e basta*. Gli rispondevo: *che importanza ha l'onore se muori in ogni caso?*

Quando, al calare della notte, i Cavalieri danno il segnale di fermarsi, ci troviamo in una radura nel punto più basso fra le montagne. Il ragazzo che questa stessa mattina si è introdotto nella mia tenda con l'intento di svegliarmi mi osserva di sottocchi di tanto in tanto, come avvertendomi che mi tiene d'occhio. Oltre al suo, torno a incontrare lo sguardo insistente del ragazzo dagli occhi azzurri che mi fissava dall'altra parte del fuoco. Mi chiedo di cosa sospettano; mi chiedo se hanno capito.

Delle betulle dagli esili tronchi pallidi cingono la radura. All'interno di quel cerchio imperfetto montiamo le tende, mentre alcuni raccolgono legna e accendono il fuoco, parlando con voce sommessa. I cavalli vengono legati ai rami più bassi degli alberi e lasciati a pascolare l'erba disseminata sul terreno. La razione è simile a quella del giorno prima e, come il giorno prima, non mi viene concesso di ritirarmi nella mia tenda prima della fine del pasto.

Il ragazzo seduto alla mia destra, di fronte al fuoco, è il primo a parlare a voce alta. Il suo volto così giovane è già segnato da una cicatrice, bianca come un'incisione su una pietra.

«Vi sfido a battermi in un corpo a corpo» annuncia, «quando saremo tornati alla Fortezza Dorata».

La Fortezza Dorata, dotata di un enorme cortile per gli allenamenti,

è il luogo dove vivono i ragazzi durante l'addestramento; non molto lontano da essa dovrebbe trovarsi anche il Palazzo Rosso, dove per qualche tempo vengono istruite le schiave prima di essere inviate alla Corte.

«I Cavalieri non approvano tanta indipendenza» rileva un altro, con tono piatto, «Lo sai. Non spetta a noi scegliere contro chi combattere»

«Se lo faccio io, approveranno».

Addento la mia mela, ignorando le loro voci.

«Io penso invece che ti taglieranno la lingua» dice un giovane alla mia sinistra, poi si mette a ridacchiare.

Solo allora mi interrogo sulla cicatrice sul viso del ragazzo: l'ha ottenuta in un combattimento, o era una punizione?

«Codardi» ribatte lui.

Un altro scatta in piedi con un balzo di furia e il ragazzo dagli occhi azzurri che spesso mi fissa gli afferra un braccio per trattenerlo.

«Non siamo tutti idioti come te».

I quattro Cavalieri, riuniti intorno a un secondo fuoco più piccolo, si voltano verso di noi: immediatamente i ragazzi sprofondano nel silenzio e quello balzato in piedi si risiede. Finiamo il frugale pasto senza parlare.

«A cosa aspirate?» domanda d'un tratto una voce che fino ad allora non mi sembra di aver udito, «Intendo: dopo che sarete entrati nell'Armata Dorata».

I ragazzi si scambiano diverse occhiate, facendo dondolare la testa. Quella domanda sembra aver riportato in superficie la loro vanità e tutto quello che l'addestramento avrebbe dovuto eradicare insieme a essa.

«Diventerò Cavaliere» dice quello con la cicatrice, benché nessuno sembrasse aspettarsi una risposta da lui, «Non intendo essere un soldato comune»

«E perché non Console?» viene schernito.

Ogni città e i villaggi che la circondano è governata da un Console nominato dal Re. Il Re li sceglie fra i Cavalieri migliori.

Il ragazzo scrolla le spalle con disinteresse.

«Console è solo una carica, un titolo che può essere sottratto»

«Io combatterò per il Re con onore» ribatte un altro con tono soddisfatto, «Il resto non ha importanza»

«Morirò per il Re» aggiunge un terzo, fieramente.

A dispetto del mio tentativo di mantenere un profilo basso, l'attenzione di qualcuno cade su di me.

«E tu, Marcus?» mi chiede.

Scuoto la testa. *Ucciderò il Re* penso.